

eBook

MAURIZIO
MAGGIANI

VI HO GIÀ TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

La storia fa male

Capitolo VII



MAURIZIO MAGGIANI

VI HO GIA' TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

Ovvero

LA STORIA FA MALE

Tanto più male quanto meno se
ne discorre. (F.F.)

È consentito l'uso privato effettuato dai componenti di questa comunità per uso esclusivamente personale, purché senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali.

Capitolo VII

Ma io lo conosco.

Atto di dolore. Mio dio mi pento e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati perché peccando ho meritato il vostro castigo e soprattutto perché ho offeso voi infinitamente buono e degno di essere amato sopra ogni cosa. Con l'intento di non offendervi e di rifuggire le occasioni prossime del peccato signore dio mio per misericordia perdonatemi.

E in quel tempo lo conoscevo anche meglio perché lo avevo studiato per bene di fresco. Atto di dolore, attestato di sofferenza. Cattiveria. Tu soffri? Fai soffrire? Senti dolore? Dov'è che lo senti? Dov'è che lo sentono? Se schiaccio qui, ti fa male? E qui? Ti fa male più da seduto o da sdraiato? Fa male più la sera o la mattina? Camminando dov'è che lo senti di più? Subito o un po' dopo? In che direzione si diffonde? Fin dove ti spingi? Sei stato qualche tempo senza provarlo? Quando? Cosa prendi?

Sì, io indifferentemente provo e sento molto dolore, in piedi e da seduto, la notte come il giorno, ma non ho mai preso niente. Anche se è molto tempo, molto tempo che provo.

L'ultimo dolore che ho sentito è di adesso, il primo è sepolto, gli altri sono tutti sparsi nel cielo in terra e in ogni altro luogo. In particolare gradirei far notare – ora che nel parlarne mi viene in mente – che

un mio dolore è finito dentro un cesso di una casa dell'Impruneta. L'ho lasciato lì – buttato giù, e non io ma un altro ha tirato la catena – avendolo portato da una casa di via del Fiordaliso, proprio dietro via delle Terme - quando si dice il destino - a un passo da Ponte Vecchio e dal meglio della città di Firenze. Sono così tanti anni ormai che con il tempo dalla fogna è certamente finito nel mare e nel mare qualche grosso pesce d'altura se lo sarà mangiato, visto che così va la vita. E già che ci siamo non è escluso che il pesce sia finito in qualche mercato e, se non proprio io, niente di più facile che lo abbia comprato qualche mio amico o conoscente, una mia amante, e se lo è cotto e poi mangiato. Si sono mangiati quel mio dolore e mi piacerebbe sapere chi è stato. Per nessuna ragione pratica, che non ci vorrei tornare sopra a disquisire per niente al mondo, ma solo tanto così, a cagione della devozione che ho per l'aggiustamento delle simmetrie mancanti.

Ho ancora idea della casa, una villa delle solite medicee dimore abilitate ai nuovi compiti di quest'epoca; ho in mente chi ci stava, e cosa ci facevo io e con chi e per cosa. Il mio dolore se lo portava addosso una ragazza: era un dolore diviso due, io l'accomodante e lei l'accomandataria. Se lo era trascinato già dalla mattina presto giù dal letto e i suoi occhi erano tumefatti e il viso era caldo; e aveva un pigiama con sopra stampate damine spagnole quando alle sette e qualcosa le ho detto alziamoci. Il letto era così basso che è scivolata di lì alla strada senza una scossa, un rumore.

Quanto tempo su quel letto.

Tutto quello bastate per mettere insieme quel dolore che sull'autobus delle otto meno un quarto le stava piegando il viso e segando la bocca con una

morsa pesante e cattiva. E io ero seduto al suo fianco, in silenzio spiegazzavo dalla gola singulti e la baciavo il lobo dell'orecchio. *Morirei per te*. Non quel granché intrepido il Venturini, ma non c'era nulla che sapessi fare, davvero. *Ti amo, ti amo*, incollato all'orecchio, la mano stretta alla gonna di lana, *ti amo*. Lei mi guardava - non spesso, forse nelle soste ai semafori - e non capiva; non aveva la forza di farmi coraggio, ma neppure la voglia; già non mi voleva più da qualche giorno.

Ero senza vergogna. Mio dio. Non sapevo che far l'amore su quel letto e conteggiare i passaggi di sole pieno sulla parete del cassettoni e, verso le quattro di quella stagione, sul ritratto pendulo di Lenin, sulla sua mano graziosa aperta in saluto e poi sul suo mite sorriso. Le tapparelle di cannicciato mettevano a tacere ogni cosa da fuori e di dentro.

Ma come conoscevo bene le sue tette, io. Come me le covavo tra le mani in quel letto assai basso quelle due meraviglie. Che candore! E come erano perfette a vederle sentirle e toccarle! Una manna e un rosolio, il sentimento di un morso nella pesca settembrina; il grande conforto a tutti i miei precedenti e concomitanti dolori. Un calice di cordiale che ancora adesso mi preme sull'inguine con la forza che hanno tutt'oggi su di me, con un inspiegabile passaggio dal basso verso l'alto, certi visi di femmina del cinema antico, certe guance di Anna Magnani. Me le studiavo a lungo nei pomeriggi asfittici d'estate nella camera da letto con la finestra a bifora aperta sulle consorelle trifore dei loggiati di Por San Maria. Classicità grondante sentimenti di contenuta opulenza; suore curve negli eleganti sai di gabardine, meridiane cieche in marmo opalino di Serravezza, biancheria fine di spagna appesa nelle colombaie, fontanelle istoriate in

ghisa intasate dai profilattici delle migliori marche in commercio presso la farmacia notturna Siriana, giovani futuri remoti architetti amanti dell'hascisc al balcone, conventi del dugento adibiti a casini e quindi ristrutturati in quartierini per studenti o bische o me o qualcun altro.

“Accetteresti che il tuo destino, tu stessa dunque, risiedesse unicamente e per intero nelle tue poppe?” le chiesi io arditamente una volta, mentre ignudi su quel letto si discorreva di amore, e in particolare di quello che lei sentiva di non dovermi nei modi che io invece reclamavo a gran pianto baci e carezze, come fossero quei miei baci di tale potenza da rappresentare di per loro una ragione. “Scusa, sai, ma vai a cagare”, mi rispose allora convenientemente. E con questo intendeva dire che no. Ma un no cauto, un diniego di attesa, altrimenti avrebbe sussurrato semplicemente “no”. Intendiamoci, lei era tutt'altro che volgare, o dura o impertinente. Era così minuscola! Aveva il vizio dei tordi - e anche un po' di tutti gli uccelli del creato, a pensarci bene - di inclinare gentilmente la testa di lato mentre guardava o parlava o sentiva; e, se era lei che doveva parlare, a questa mossetta era solita aggiungere un sorriso chiaro di denti a zappetta. Nell'incipit chiedeva sempre scusa, mentre un suo moto interiore aggiungeva vigore alla cosa ombrandole gli occhi con una o due pennellate di ciglia.

Gli occhi li aveva grandi e smeraldini e sulle tette portava magliette a lupetto come allora s'usava. Aveva una pelle ovunque chiara e delicata che bastava un nonnulla, anche un bacio con la barba di un giorno, per farla arrossare; come un bambino le veniva nel culo la couperose ogni volta che facevamo l'amore. Studiava da professore.

“Le mie mammelle sono escrescenze che valgono esattamente meno di niente” disse ancora quel giorno “e se sei qui per queste, faresti bene a portarmele via e lasciarmi studiare, scusa, sai.”

“Tu non capisci che le tue tette sono il tuo cuore” la rimbeccai, fatto ancora più ardito dalla sua debolezza “e se io sono il dannato che penso, da lì posso amarti e succhiarti anche l’anima. Sono qui perché è lì che voglio arrivare. Sì, te le vorrei mangiare, ma non sottrartele. Senza di te è vero, queste poppe sono meno di niente. E tu senza loro chi sei?”

Perché volevo farle male?

“Vai a cagare, scusa. Non devi pensarci e non è vero; non c’è una cosa che pensi che sia vera. Sei pericoloso, lo vedo. Vuoi fare sempre giochi complicati, ma sai solo fare giochi con le parole. Te in fin dei conti chi sei senza le mie mammelle? Cos’è che hai tu da tormentarti e baciarti? Hai la tua gamba per questo, e poi? Cosa fai quando non sei qui? Cosa pensi?”

“Perché voleva farmi del male, se poi non ne era capace?”

“Le rispose Zerbini; non so a ch’effetto / l’uom si metta a periglio e si tormenti / per riportarne una vittoria poi, / che giovi al vinto e al vincitor annoi.” Oh, se sapevo come incastrarla! “O forse è migliore questa, sta a sentire: *Gentil signor, diss’ella, intenderai / che queste guance son sì lagrimose / per la pietà c’ha un giovinetto porto / ch’in un castel qui presso oggi fia morto.* Sì, hai ragione, di mio ho solo una gamba e un libro vecchio da morire.” Me la stavo facendo da signore.

“Smettila per piacere, perché devi trovare il modo di prendermi in giro? E dà, poi, con quelle stronzate! Tientelo per te l’Ariosto e tutta la sua roba: è

più vecchia di tutto qui dentro. E se anche fosse una cosa seria, io non starei dalla sua parte.” Il suo capino mobile ondeggiava leggero nell’aria davanti agli occhi miei come un elmo piumato con dentro la donna del mistero. Me la sarei bevuta lì per lì, se questo m’avesse dato l’ultima parola.

Perché nella mia testa lei doveva essere un meccanismo perfetto e io una specie di carica per farla girare. O se no lei era dio sa che cosa e io una carica a vuoto. Poteva essere tutto deciso nel lasso di un breve colloquio. Così io pensavo, sbagliando.

Datosi che era una ragazza minuta ma anche molto più intelligente di me e più attenta. Io ero invece alto dinoccolato e sensibile, che voglio dire profondamente idiota e ignavo e inadeguato a varcare la porta di quella camera da letto e immettermi nel mondo di vivi oltre le difese medievali di Por San Maria con la prospettiva di poterla cavare in una qualche plausibile descrizione del mondo . – E decifrarlo poi? – Dovevo essere attraente in effetti, così inefficiente in parole e opere, così delicato di naso e di petto; immagino che assomigliassi a una ninfetta a quel tempo: nata per il serraglio ero io. Le maestre una volta dicevano che così uno sta sulle nuvole, dicevano per l’esattezza: intelligente ma non si applica. Oggidi i miei occasionali confessori con lo sguardo rivolto a sinistra mi dicono alla fine beato te. Ovviamente non è vero niente. Non ero intelligente a quei giorni, non ho imparato ad esserlo con il tempo, così come è certo che non ho mai volato, né con il sole, né con il brutto tempo: sto giù io, non su. Stavo dietro le tapparelle allora io, a pregare di essere amato come un’odalisca, amando io stesso come un perdigiorno qualunque.

Quello che conta non è che il giorno dopo me ne accorsi io per primo. Dico di un movimento

microscopico e particolare nelle sue tettine, un nonnulla di nuovo ed esclusivo che ho adocchiato proprio io per primo. Non me ne vanto, non dico che non avessi una sensibilità in più; forse però, semplicemente, lei non si è data la pena di sconfessarmi. Il fatto è che erano semplicemente un cincino più belle, più rosacantina e più erette ancora. Quello che davvero conta è che io le dissi senza un'ombra di spiritosaggine o di leggerezza: "Guardale bene e sappimi dire il perché". E il giorno dopo ancora lei sapeva con quella quasi certezza orrenda di tutte le donne, di essere gravida. E dopo il giro delle farmacie e le supposte criptoabortive e paptest fu compiuta la settimana del dormiveglia febbricitante che quelli del ramo riconoscono solo dall'odore. Infine fu veramente e definitivamente gravida di me. Di me. Di me. Che la baciavo e tacevo di ignominia e stupore. Pavido al punto da improvvisare un certo qual sollazzamento con le spoglie avvilitate dell'uccellino che mi beccuzzava tra le braccia. "Scusa, dà, ma io cosa faccio adesso?"

Castrami, ecco cosa devi fare. O ti strappo io le ovaie e le mangio. Solo che il più è già stato tutto fatto e io non ti posso che toccare lieve e bianco quel poco di corpore vili che credo di amare. O non più? Cagione di tutte le tue disgrazie, io, pronò ai tuoi piè, scopro per inciso che vorrei essere da qualche altra parte o, meglio, non esserci mai stato per niente in nessun luogo al mondo. Vado ricalcolando la disgrazia dei Venturini e la speciale mia. La famiglia dei transuendi.

Non c'erano alleati per me, oh no, per carità! ma qualcuno per lei si poteva cercando trovare, questo sì, e era giusto che mi dessi da fare. Quel mio dolore è cominciato da lì, e era un dolore spaccato in due, senza niente di più da metterci sopra.

Così, mentre lei tenerella covava tremori e

abbandoni leggendo per niente allusiva storia moderna
2 - obbligatorio al fine dell'espletamento del piano di studi - nella solita camera da letto, io sono venuto a sapere della villa imprunetana andando a frugare, guarda caso, nell'onta di certe mie amanti passate amate a man bassa, le quali, maturate altrimenti in altri luoghi, sapevano trascorrere sopra il mio candore scellerato per approdare ad un celere intervento ripristinatore. Se non altro. Chiamerò le due donne Rosa e Teresa e, beninteso, sono nomi di mia invenzione. Sarebbe un'altra ferita per loro, un'altra delle mie piccole ignominie, sputtarle ai quattro venti a fin di bene. Dirò allora che erano Rosa e Teresa e vivevano in quegli anni procedendo con ferma determinazione sulle peste di quella che i frenetici del movimento, ognuno con la sua inflessione particolare di tono, chiamavano a scampo di equivoci "la nuova soggettività". Facevano le battistrada - belle com'erano di muscoli sciolti - e non mi ricordo che amassero in particolare aver gente dietro ad arrancare; del resto non dovevano esser molte le afecionados dei pugni sputi cazzi duri eccetera che gragnuolavano dall'ogni dove della mascolinità a beneficio delle dieci venti sorelline che saranno state in tutto. Delle altre ormai non saprei più dire, ma loro due erano grandi e belle, una grassa e una magra, e ricordo, per averle ogni volta adocchiate goloso dalla stanza degli uomini, della mitezza dei loro incontri nelle case di questa e di quella, dove, esse così usavano, parlavano di ciò che gli pareva per poi agire nottetempo a pro delle sfruttate mazzolate e avviliti che capitavano sotto tiro. Facevano sul serio e solo in virtù della loro grande mitezza riesco a spiegarmi perché a me non mi abbiano mai bastonato. Facevano l'amore ognuna con un suo intimo ingenuo sorriso da farmene dono, provvide di una bontà da farmacisti,

che allevia le spigolosità stridenti dei bisogni indiscreti. Ora, se vivono ancora e non è detto, lo fanno da sconfitte in qualche buco pseudo campestre della Chiantigiana, ma è più facile che siano state annientate del tutto: non ci sarebbe stato mai posto per loro nei regolamenti del decennio trascorso.

Le metto assieme, ma insieme, quando ci sono state, lo erano solo per conto loro. Io me le sono cuccate - fatte, prese, che dir si voglia - una per volta. Non sono mai stato poligamo, ho fatto ben di peggio. So che mi sarebbe stato perdonato questo, io stesso ci sarei passato sopra. Che mi risulti, a girarsi tutt'intorno non c'è traccia di alcun forte comandamento a condanna della poligamia. Infinitamente peggio dell'accomodamento degli affetti è comunque il reiterato commercio amoroso. Darsi e prendersene tre dieci cento con l'infame trucchetto dell'amore, che non ci son cristi, erompe proprio come che ci sia una brutale coazione a erigerlo sopra la fame di ogni altra cosa, e lo metti su di dentro nuovo di zecca a comando di paroline segrete, o, indifferentemente, di tutto quell'appiccicoso armamentario di canagliate interiori. Sono qui al cospetto di questo nuovo idillio per una volta ancora vergine sverginate. Io l'ho sempre giurato di amare in nome di tutti i santi davanti a tutte loro. E non c'è maggior colpa di lasciar credere un'indecenza del genere, lasciar la gente assopirsi imbelle e quieta sopra il pantano del tuo cuore. Che visto e palpato di fuori può anche non sembrare quel gran male che furbescamente lasci sottendere nei bisbigli dell'ante *cii cii*; niente male, non, soprattutto se ti lavi con zelo e odori di prodotto neutro Robert's.

Ma questo è il senno del poi.

Non mi hanno perdonato il mio amarle fregandole, credo bene, Rosa e Teresa, ma hanno

apparecchiato ogni cosa per lei in un battibaleno, avocando all'Impruneta ostetriche specializzande e soccorsi di ogni specie per il giorno ventuno, io presente per clausola vincolante e dirimente solo e soltanto in quel mentre. Un qualche giorno prima vennero e le parlarono sul suo letto, filtrarono tè cinese alla genziana, cicalleggiarono come pareva di sentire. Io a quel punto ero ormai lasciato indietro di un bel pezzo, ferocemente attaccato in guisa di cimice a qualche giornale nella stanza di là, a tribolare sull'inoppugnabile constatazione di essere un efficiente generatore di complessi e consolidati processi biochimici e perciostesso un funesto ingravidatore di giovani donne. Demente che non sapeva rigirarsi in una qualsiasi idea di paternità fatta e finita, ma solo intravedeva albeggiare una maternità assoluta e distante un infinito dai suoi piedi e dalle sue mani; sbarluccicare la vedeva da due tette vaporose a lui precluse per ordine di chissachì. Era questo il mio dolore? Non essere più nessuno per aver trafficato su un corpo perfetto di ragazza a far danni? Far danni era dunque il mio dolore? E non sapere non capire come e dove si celeva il delitto nell'inestricato dell'animo altrui, di lei e delle sue nuove sorelle. E non poter neppure pensare al resto, al di più in qualche parte dentro il suo ventre, appena intuito e già non più mio, sottratto con il resto della baracca alle grinfie del delinquente appena in tempo. Glielo dissi una volta alla carina "che facciamo?", ma già sapevo bene che era un proforma senza dover aspettare il suo gentile feroce "scusa sai, tu non ne hai colpa" ovverosia ma cosa cazzo vuole questo qui? Inconsulto trombatore, sonnambulo fatalmente rinvenuto in un letto virginale. Di certo io un dolore lo sentivo notte e giorno e tuttora ne conservo il suo speciale odore dolcetto come di un

misto di farina lattea erba e sapone intimo femminile di quelli dentro le scatolette di plastica con i fiori. Mi torna nel naso ogni volta che faccio i conti e considero le assenze e, qualche volta, se mi capita per le mani una pompa da bicicletta.

Pompare era il mio compito quel giorno all'Impruneta. E' per questo che mi hanno fatto entrare e mi hanno salutato e anche fatto un sorriso la Rosa e la Teresa. C'era carta da parati vellutata a poggiarsi contro e mobili messi un po' qua e un po' là nel modo bizzarro dei ricchi moderni con le cose antiche. C'era una gran porta di legno scuro e di là un posto dove se ne sono state a lungo tutte insieme e si sentiva parlare piano e anche, per un momento, canticchiare. Poi mi hanno chiamato e mi hanno messo in mano la pompa della bicicletta; avevo ancora addosso la giacca a vento e avevo un grande caldo mentre mi spiegavano la mia parte. Io ero lì per aspirare con quell'arnese da ciclista alla rovescia. E lei non l'ho nemmeno vista, non tutt'intera, non il viso, non la voce, non lo ricordo. Eppure le ero vicino vicino, appoggiato con il mio arnese in mano ad un lato del lettino e per un attimo le ho sfiorato con il dorso della mano il tenero umido della sua coscia. Era la sua, era lei coricata stretta nel mezzo del teatro di sorelline accorrenti alla sua fronte, al suo ventre, alle sue mani. Non mi guardi? Non mi chiami? E io come faccio a dirti ti amo, ti ho amata? A che ti serve? Stantuffare con regolarità a un comando, questo dovevo fare io. L'aspiratore. Dài.

Sssffrit sssffrit sssffrit sssffrit sssffrit sssffrit sssffrit sssffrit sssffrit. Senti un po' di dolore Ciccìa? Vedi però, è poco. Stai ancora un minuto tranquilla ed è finito. Sì, ti tengo ancora le mani, le garze Rosa, asciugala un po'. Sopra i tamponi. Vai preciso come ti ho detto, te, stai andando troppo svelto. Attenta

Ciccia, ora è quasi finito. Ecco, ha rotto. Sta andando molto bene. Basta, fermo con quell'affare, fermo ora. Tutto a posto Ciccetta, dà, sorridi un pochino. Finito, hai visto? Guarda bene se non c'è più niente. Senti freddo? Oh, ma adesso è proprio finito tutto. Se ce la fai cerca di stendere appena un po' le gambe, la Rosa ti lava per bene. Chi sparcchia? Fallo fare a lui.

Ecco che fu il sottoscritto – e chi se non avrebbe dovuto farlo? – a dirimere la questione degli scarti consegnando il surplus di un amore giurato alla discrezione della rete fognaria e infine al grande mare. Ho passato per due stanze prima di arrivare al cesso, quindici metri, uno più uno meno, tenendo con le due mani una bacinella a forma di grande fagiolo. Se me lo chiedessero non saprei dire quello che c'era dentro.

Io quella roba non l'ho proprio vista, pietosamente composta com'era sotto uno strato di garze striate di siero rossiccio marron. Ma qualcosa deve essermi successo perché, ne sono sicuro, non sono stato io a tirare la catena dello sciacquone.

Si, io ho un dolore qui e uno qui e uno qui. Uno è nel mare, ma ne ho lasciati ovunque: nell'America, sull'Aurelia, davanti alla mia casa di adesso; tutti con il loro cognome, il loro indirizzo, se mai volessi andare a raccogliere, nel caso ci fossero ancora là dove sono stati lasciati. L'ultimo è di adesso, il penultimo di stamattina, venuto con il mio primo passo fuori dalla notte, filtrato come un'essenza di alcole d'anice dal ginocchio sinistro su per la coscia giù nel polpaccio. E ancora non passa. Potrei prendere qualcosa, ma ancora non so.

Quante assenze.

La scossa di una separazione non è niente, E' una colpa e un destino, non c'è che da adeguarsi, accondiscendere a se stessi è inevitabile. Ma l'assenza è un dolore che grava e corrompe in eterno come una sifilide. Quello che mi manca riempirebbe dieci vite e tutte – ci sarebbe da aspettarselo – felici, ma ogni distacco è stato uno scherzo, una mezza parola, un biglietto del treno comprato il giorno prima. I Venturini partono, è risaputo, non sanno tenersi niente. Spendono e spandono, tanto poi ci stanno da re nei triboli dell'angustia.

Quante anime, quante città, quante cose, oggetti di tutte le taglie, ho seminato nelle strade zolfose di questi miei anni?

Come lo conti il tempo? Sei sicuro di avere un metodo buono, non dico assoluto, ma un metodo decente ce l'hai?

Lo conto per epoche e ognuna ha il suo nome e nessuna ritorna, come vuole natura. Mirna, Le Macchine, Titti, Luis, Patri, L'America, Por San Maria, Enri, La Camera Oscura, e ancora, ancora, figurati.

E c'è quest'epoca di adesso, che speravo di chiamarla "Il Resumé"; e invece nessuna si somma con l'altra, non vogliono starci, questa è la sorte. Restano le assenze che di giorno mi penetrano in costume da saette di dolore qui qui e qui, e mi vengono in sogno la notte le volte che ancora riesco al giochetto di farmele portare in quel modo speciale da pazzi in una canzonetta sognifera. Restano i santini, i miei Penati appesi alla parete. E a volte ho soggezione a guardarli e mi prende la paura di poterli accidentalmente incenerire con il mio sguardo d'amore. Vi amo figurine, pezzettini di carta, foto acquarelli disegni a matita, deità nostrane notturne, scarabei sul mio muro di spalle. Ma vi ho sempre amato e questo no, non conta. Né ho alcun potere su di voi, io penso,

nemmeno stracciarvi mi pare; per mia parte dunque potreste esser salvi. Ora, sempre che nel frattempo, in carne ed ossa, ve la siate cavati da soli. Fatti così io non ne ho salvato uno.

Eppure vorrei, mi piacerebbe la potenza di soprassedere alla mia vita e governarla con la noncuranza che hanno avuto a suo tempo gli eroi. Vorrei in qualche modo essere miracoloso dove ho passato la mano.

I prossimi capitoli su:

www.mauriziomaggiani.it